

Damascus Gate, la “Piazza Tahir” palestinese

infopal.it/damascus-gate-la-piazza-tahir-palestinese/

May 5, 2021

Globalist.it. Di Umberto De Giovannangeli. *Il cuore di una rivolta che scuote Gerusalemme, . E che ha il suo luogo simbolo nella più famosa tra le porte che immettono nella Gerusalemme araba. Damascus Gate, la “Piazza Tahir” palestinese. Il cuore di una rivolta che scuote Gerusalemme che ha il suo luogo simbolo nella più famosa tra le porte che immettono nella Gerusalemme araba. Una rivolta non pilotata dalle tradizionali fazioni politiche, che non ha leader riconosciuti ma che esprime una rabbia e una determinazione che ha spiazzato anche i super efficienti servizi di sicurezza israeliani.*

Ad accompagnarci in questo viaggio tra i ribelli di Damascus Gate è Yanal Jabarin. Yanal studia comunicazione e scienze politiche all’Università Ebraica di Gerusalemme. Attivista sociale, è nato a Umm al-Fahm e ora vive a Gerusalemme, dove partecipa al progetto *Haaretz 21* per promuovere le voci della comunità araba di Israele.

Tra i ribelli di Damascus Gate.

“L’epicentro degli scontri nella Città Vecchia di Gerusalemme nelle ultime settimane è stata la sua Porta di Damasco. Questa è un’ampia piazza circondata da scale che attrae regolarmente grandi folle di musulmani – giovani e vecchi, uomini e donne – durante il mese sacro del Ramadan. Vengono ogni sera per ascoltare le preghiere alla moschea Al-Aqsa che segnano la fine del digiuno quotidiano. Ma quest’anno, a causa di una decisione della polizia israeliana di chiudere le scale ai pedoni, la piazza è diventata la scena di una battaglia che ha incluso un gran numero di agenti di polizia, compresi quelli a cavallo, che brandiscono cannoni ad acqua per disperdere i raduni nel sito. Il commissario di polizia Kobi Shabtai ha detto ai media la scorsa settimana che l’area intorno alla Porta di Damasco è stata barricata durante il Ramadan per molti anni e la politica non è stata cambiata quest’anno. Ma sia le testimonianze verbali che i filmati del sito mostrano che in passato non era così. La piazza era effettivamente chiusa in casi eccezionali, ma non per alcune settimane durante il Ramadan, come quest’anno. Il sito conosciuto in arabo come Bab al-Amud e in ebraico come Sha’ar Shekhem – Porta di Nablus – è particolarmente importante per i residenti di Gerusalemme Est. I suoi nomi in ebraico e in inglese derivano dal fatto che la strada da questa porta conduce a Nablus, e da lì a Damasco. Il nome Bab al-Amud deriva dall’alta colonna (amud, in arabo) che fu eretta nel cortile interno della porta in epoca romana. Le distanze da Gerusalemme erano misurate da questa colonna tramite pietre miliari poste lungo le strade.

Quando Israele occupò Gerusalemme Est, nel 1967, gli autobus partirono dalla Porta di Damasco per portare i residenti palestinesi in fuga in Giordania. Da allora, la piazza è stata il punto focale di numerose manifestazioni e rivolte, così come di violenza e terrore. Anche le proteste e i raduni non legati agli eventi della città, come le manifestazioni di solidarietà con i beduini del Negev le cui terre sono state espropriate, hanno luogo in questo sito.

Oggi, questa è una delle porte più importanti e belle della Città Vecchia. La maggior parte dei pellegrini musulmani diretti ad Al-Aqsa dai quartieri orientali di Gerusalemme e dalla Cisgiordania entrano attraverso di essa, che è la ragione storica della sua importanza. Ma oltre a questo, i palestinesi la vedono anche come la piazza più importante di Gerusalemme Est, dal punto di vista sociale e culturale. I fedeli ebrei vanno al Muro Occidentale anche attraverso questa porta, e una stazione della metropolitana leggera è stata costruita accanto ad essa. Nell'ultimo decennio, la piazza è stata rinnovata diverse volte. È diventata anche il luogo di una presenza rafforzata della polizia e dell'esercito, compresi due posti di osservazione in cemento che la polizia ha costruito su entrambi i lati della piazza. Nel 2020, il comune di Gerusalemme vi ha eretto una targa commemorativa per gli agenti della polizia di frontiera Hadar Cohen e Hadas Malka che sono stati, rispettivamente, colpiti e accoltellati dai palestinesi nel 2016 e nel 2017. Molti palestinesi vedono questa targa, insieme ai posti di osservazione, come una dimostrazione della sovranità ebraica sul sito e un tentativo di cambiare il suo carattere musulmano-palestinese. Questo, ai loro occhi, ha aumentato l'importanza della lotta simbolica sul suo carattere.

Come risultato di tutto questo, i gradini della piazza della Porta di Damasco sono diventati, negli ultimi anni, un simbolo della protesta palestinese. "Bab al-Amud è diventato nel tempo il luogo più significativo, insieme ad Al-Aqsa, per le manifestazioni e per far sentire la voce di Gerusalemme Est", ha detto Mohammed Al-Arab, 34 anni, che questa settimana si è recato nella piazza andando e tornando dalle preghiere. "Ai miei occhi, è come Piazza Tahrir al Cairo. L'intero spettro politico palestinese si incontra in questa piazza". I commercianti della Città Vecchia nei negozi vicino alla porta erano divisi, questa settimana, riguardo alle manifestazioni e agli incidenti violenti che le hanno accompagnate di recente. Alcuni erano a favore delle proteste, altri si opponevano. Ma tutti hanno incolpato principalmente le autorità israeliane per la violenza e il modo in cui hanno gestito la situazione. Hanno detto che la crisi del coronavirus ha reso le loro vite molto difficili nell'ultimo anno, e che avevano sperato che il mese di Ramadan avrebbe dato una spinta economica grazie a tutta la gente che si recava alle preghiere ad Al-Aqsa.

Ahmed Shweiki, 20 anni, che possiede una bancarella vicino alla porta, ha detto che "durante la crisi del coronavirus, ho lavorato nell'edilizia per sostenere la mia famiglia. Volevo iniziare a lavorare alla bancarella e poi sono iniziati questi incidenti, che sono stati molto duri per tutti noi. Ma capisco la rabbia dei manifestanti e mi congratulo con loro per il loro risultato".

"Negli ultimi tre giorni ho ripreso il mio lavoro alla bancarella e ho venduto più merce che nel 2019", ha aggiunto. "Ci sono ancora altre due settimane del mese santo, quindi speriamo che ora tutto vada liscio e che più persone vengano alla moschea e alla piazza".

Ali Jaffar, 61 anni, che ha venduto dolci per anni nella Città Vecchia, concorda che la situazione è stata dura, ma ha detto che la risposta era prevedibile: "Gli eventi recenti sono stati molto difficili. Nessuno voleva davvero fare del male agli ebrei o venire alle manifestazioni, ma questo è quello che succede quando la gente viene a mettere

restrizioni nella tua piazza più bella, dove tutti vanno. Spero che ci sarà la pace lì, che impareremo a rispettare di più l'altra parte e non vedremo più violenza, ma avremo un boom economico”.

Ma gli attivisti che hanno manifestato nella piazza nei giorni scorsi sembravano meno concilianti. Mohammed Abu Hummus, 55 anni, del quartiere al-Isawiyah, è stato il primo a irrompere nella piazza dopo che la polizia ha rimosso le barriere – anche se è su stampelle.

“Non è stata una dimostrazione di forza organizzata”, ha detto. “I giovani di Gerusalemme hanno capito che se non fossero stati uniti, avrebbero perso un sito che considerano strategico, e allora l'establishment sionista avrebbe avuto un pretesto per prendere altri posti e chiudere i mercati quando gli pareva.

“Siamo venuti come abitanti di Gerusalemme per protestare insieme ai residenti della Città Vecchia. Siamo stati dispersi con violenza per due settimane, ma ne è valsa la pena. Oggi si vede la differenza”.

Ha aggiunto Abu Hummus: “La polizia ha fatto marcia indietro e la Porta di Damasco sta prosperando, con canti, cibo e bevande. Le famiglie hanno ripreso a visitare la piazza e a godersi una tazza di tè lì. E questa immagine è un'immagine di vittoria”.

Arij Khatib, uno studente di 25 anni, usando il nome arabo di Gerusalemme ha notato: “Chiunque abbia familiarità con la vita ad Al-Quds capisce molto bene il significato del fatto che ogni pietra ha una storia, e che alcune cose hanno un valore che va oltre il loro significato letterale. Chiunque viva ad Al-Quds sa che la battaglia [con la polizia israeliana] non era per le 'scale', i 'muri' o la 'casa', ma è una battaglia continua per essere qui e rimanere qui. Ogni pietra che ci ritorna è un altro passo per preservare Al-Quds come capitale della Palestina”.

Un ex funzionario del servizio di sicurezza Shin Bet che ha familiarità con le attività di sicurezza nelle vicinanze ha detto ad *Haaretz* questa settimana che ci sono numerosi sforzi dietro le quinte ogni anno per mediare tra i residenti di Gerusalemme Est e la polizia durante il Ramadan. Ha visto la decisione di quest'anno di chiudere la scalinata come un'esagerazione che infiamma l'atmosfera. Inoltre, nessun evento culturale o di intrattenimento è stato organizzato per i giovani che si sono riuniti nella piazza – qualcosa che generalmente calma le tensioni lì – come in effetti è successo dopo che il comune si è improvvisamente ricordato di stanziare denaro per tali attività quando i disordini erano al loro apice. La settimana scorsa ha frettolosamente trasferito 189.000 shekel (58.000 dollari) al centro comunitario Beit David che serve i residenti palestinesi, per “un programma di intervento comunitario che può aiutare a ridurre le tensioni e la folla nella zona, e indirizzarli verso attività di svago adatte al carattere festivo del Ramadan”.

Una tregua temporanea?

La mancanza di attività culturali locali durante il delicato periodo del Ramadan è derivata anche, in parte, dalla chiusura di molte istituzioni culturali locali palestinesi negli ultimi anni. Questa situazione ha un impatto sulle attività durante tutto l'anno, comprese le

attività per i bambini, gli spettacoli culturali e le partite di calcio.

Con il traffico attraverso la piazza della Porta di Damasco tornato alla normalità, la ripresa delle attività culturali e la cessazione delle marce degli attivisti ebrei di estrema destra dell'organizzazione Lehava, almeno per ora, la situazione è abbastanza calma al momento.

Ma a Gerusalemme, tutto è temporaneo. L'organizzazione Am Kalavi, che sponsorizza l'annuale marcia delle bandiere nel giorno di Gerusalemme (che commemora l'instaurazione del controllo di Israele sulla Città Vecchia nel 1967) – un evento che scatena sempre attriti – ha già annunciato i suoi piani per tenere una parata particolarmente grande e festosa in quella festa domenica prossima, dopo che la marcia dell'anno scorso è stata annullata a causa del coronavirus. Da parte loro, i commercianti della Porta di Damasco sono preoccupati che il corteo accenda di nuovo le tensioni e che, se la polizia permette che abbia luogo, saranno di nuovo costretti a chiudere le loro attività senza compensazione”.

Il reportage di Yanal Jabarin termina qua. Ma quella che non termina è la rivolta della “Piazza Tahir” palestinese.

“La cifra di questi atti di ribellione è la disperazione, è la frustrazione che anima migliaia di giovani costretti a sopravvivere circondati da Muri o imprigionati a Gaza”, dice a *Globalist* Hanan Ashrawi più volte ministra dell'Autorità nazionale palestinese, paladina dei diritti umani nei Territori, sostenitrice della protesta non violenta e della disobbedienza civile. “Quando la diplomazia internazionale rinuncia ad agire, quando viene meno ogni prospettiva di dialogo, quando a Gerusalemme Est prosegue la “pulizia etnica” della popolazione araba, allora – aggiunge Ashrawi – ciò che resta è solo un desiderio di vendetta. È tragico, ma è così”.

Per i giovani di Damascus Gate le tradizionali leadership politiche non hanno presa. Non sono modelli da seguire. E a funzionare non è neanche più il “mito” oramai sbiadito dal tempo di Yasser Arafat,

“Sono i figli del disincanto, della perdita di speranza in un futuro “normale” – riflette Sari Nusseibeh, il più autorevole intellettuale palestinese, già rettore dell'Università al Quds di Gerusalemme Est. “Di Israele hanno conosciuto solo le barriere di filo spinato, i check point che spezzano in mille frammenti la Cisgiordania. I più – conclude Nusseibeh – sono animati da un misto di rabbia e di delusione. Avrebbero bisogno di un progetto in cui credere, di segnali concreti che dicano loro che un'altra via è percorribile. Ma tutto ciò è lontano dal manifestarsi”.

Secondo Khalil Shikaki, direttore del Palestinian Center for Policy and Survey Research (PCPSR), i giovani palestinesi sposano valori più liberali di quelli dei loro anziani e sono più insoddisfatti della loro leadership politica, in particolare su questioni di governo, condizioni economiche e status quo con Israele. I giovani palestinesi sono anche più propensi a sostenere la resistenza armata all'occupazione e a favorire la soluzione di uno Stato unico, poiché per loro “la richiesta di indipendenza e sovranità è meno importante

della richiesta di uguali diritti”, rimarca Shikaki. In un recente sondaggio del PCPSR, i palestinesi che hanno indicato la disoccupazione e la corruzione come i problemi più seri che la società palestinese deve affrontare oggi sono più numerosi di quelli che hanno puntato il dito contro l’occupazione israeliana.

Questa realtà economica sta portando i giovani palestinesi a cercare di trasferirsi all’estero per vivere una vita dignitosa. Il sogno della fuga verso la libertà accompagna la rabbia verso un’occupazione sempre più asfissiante. Chi non ha la possibilità di espatriare, si ribella. E’ la rivolta di Damascus Gate.

(Ha collaborato da Gerusalemme Osama Hamdan).